

ÉCLAIR NOIR

TERZA EDIZIONE

Racconti per esplorare il lato oscuro
umano e della società



ÉCLAIR NOIR

TERZA EDIZIONE

Racconti per esplorare il lato oscuro
umano e della società

Volume a cura di:

Andrea Ferri

Piero Ferrante

Tatjana Giorcelli

Paola Picco

Valeria Zangaro

Direzione artistica Dora Nera

Grafica e impaginazione:

Sergio Berbotto

© 2025 Babelica APS

Via Fossano 8, 10144 Torino

info@babelica.it

INDICE

PREFAZIONE	5
DIMENTICATI IN ORDINE SPARSO	7
COME OGNI NOTTE	11
RICETTA DELLA TRADIZIONE	15
LA SPINA	20
IL FIGLIO PREDILETTO	24
TRANSUSTANZIAZIONE	27
LA DODICESIMA ROSA	31
UNA STORIA CHIUSA	35
L'IMPREVISTO CHE TI CAMBIA LA VITA	39
SE TELEFONANDO	42
POSTFAZIONE	47

PREFAZIONE

Andrea Ferri

Quest'anno vogliamo aprire quest'antologia con una domanda.

Non è una domanda a proposito del noir contemporaneo, dei racconti che leggerete tra poche pagine, né di cosa (o chi) sia il vero terrificante di questo nostro presente. A queste domande risponderà Valeria Zangaro – l'editor che ha curato questa pubblicazione – nella bellissima postfazione che chiude il libro.

Noi partiamo da un'altra domanda, viscerale, rabbiosa, cruda: la Storia non ci ha insegnato niente? E ancora: siamo davvero destinati a veder ripetere le atrocità inumane in un gorgo infinito di tenebra e dolore?

Un'oscurità che, ancora una volta, si nutre dell'ingiustizia, della violenza cieca dell'oppressore, del potere che dimora nelle nostre società e che prospera nell'iniquità sempre maggiore tra chi ha tutto e chi non ha nulla. E, in ultimo, un genocidio agghiacciante, inqualificabile così come inenarrabile, perché già raccontato in live streaming sui social da chi lo subisce ogni giorno.

Dunque, se tutto il Male compiuto nei decenni e nei secoli non ci insegna nulla, perché scrivere ancora noir?

Ci siamo interrogati, come ogni anno, su questa domanda, spogliandola della necessità di un racconto «in presa diretta» del reale (no, non è quello il bisogno che muove la letteratura) e trovando come prima risposta che il noir è proprio quel genere che, da sempre, pretende un confronto con l'oscurità, che non rifugge le atrocità ma, raccontandole, ci obbliga a fare i conti con queste, come parte di noi, esseri umani e società.

Se all'oscurità non c'è scampo, il noir ci aiuta a collocarla all'interno del nostro ecosistema valoriale, della nostra quotidianità. Ci aiuta a dargli un volto.

E questo è il primo passo per poterlo affrontare.

Ma non solo.

La letteratura noir, dai romanzi più celebri del Novecento sino ad arrivare ai dieci racconti inediti qui raccolti, ci sprona sì a fare i conti con l'oscurità che tutti e tutte ci portiamo dentro, ma è decisivo anche il modo in cui lo fa. Il noir ci spinge a esplorare le nostre emozioni, a vivere le ingiustizie sulla nostra pelle, senza mai colmare davvero quel non senso che ci pervade quando ci troviamo di fronte al terrificante, senza fornirci risposte facili.

Perché, forse, anche una bella storia che ci intrattiene ci aiuta a riaccendere quel fuoco in grado di condurci fuori casa, per stare tra le persone, nelle piazze, lungo le strade, e in mezzo a tutto questo provare l'emozione ancestrale dello stare insieme e lottare per un ideale, ancora una volta. Quella pretesa che è solo il desiderio di una vita dignitosa, di una società giusta e libera, quella stessa fiamma che si muove nell'oscurità e lì dentro cerca, e cerca ancora, come nell'illustrazione realizzata da Fernando Cabelo per quest'edizione di Dora Nera.

In anni di buio, vogliamo che il noir sia anche questo: la fiammella di rabbia, dolore e speranza, che ci dice che non tutto è perduto. Quella fiaccola sognata dallo sceriffo Ed Tom Bell, nel romanzo *Non è un paese per vecchi* di Cormac McCarthy, nostalgico di un mondo in cui era in grado di capire le forme del Male, della violenza e dell'oscurità:

«[...] e lui mi superava col suo cavallo e andava avanti, continuava a cavalcare senza dire una parola; lui era avvolto in una coperta e teneva la testa bassa; mi ha sorpassato e io mi sono accorto che teneva una fiaccola, ricavata da un corno, come usava ai vecchi tempi, e il corno alla luce della fiamma che c'era dentro era del colore della luna. E nel sogno sapevo che stava andando avanti, per accendere un fuoco da qualche parte, in mezzo a tutto quel buio e a quel freddo, e che quando ci sarei arrivato, lo avrei trovato lì. Poi mi sono svegliato».

Solo che questo non è un sogno.

Buona lettura,

che il noir sia con voi.

DIMENTICATI IN ORDINE SPARSO

Alessandro Prandi

1.

Ogni mattina, alle sei in punto, Emilio si sveglia. Dopo un paio d'ore, con ancora addosso l'odore del caffè e l'idea che la notte potrebbe contenere il mondo intero, lascia il suo appartamento. Cammina dritto, passo lento fino alla biblioteca comunale. E come ogni giorno, legato al lampione al lato dell'ingresso principale, trova il fiocco nero.

È un gesto piccolo, muto, goffo. Nessuno sembra notarlo. Eppure, è lì. Insieme a un bigliettino che spunta dal nastro consunto. Emilio lo prende, lo legge e lo rimette a posto con cura. Un nome, uno solo. Un solo nome ogni giorno: Giulia S., Massimo D., Barzaghi R. E domani sarà il turno di un'altra persona. Emilio lo sa. È il suo appuntamento giornaliero con nomi di persone a lui sconosciute. Non c'è logica, né ordine. Solo una lista che si allunga nella sua testa e nell'indifferenza generale.

La bibliotecaria, Marzia, li osserva – il vecchio habitué e i bigliettini – mentre fa colazione dietro al banco con brioche e cappuccino tiepido. Ogni tanto le passa per la mente di toglierne uno, ma la sensazione che qualcosa in lei potrebbe spezzarsi la blocca.

Però sa che lì, in quei piccoli rotoli di carta, ci sono dei nomi. A dirglielo è Emilio, tutti i giorni, con la precisione di un mattinale della questura. E lei ha iniziato ad appuntarsi i nomi sulle pagine di una vecchia agenda. All'inizio per noia, poi per abitudine, ora per necessità. Ogni tanto prova a immaginare i loro volti. Alcuni li sogna: un uomo con le scarpe spaiate, una donna che canta sul tram, un ragazzo che fissa il soffitto di una stanza vuota.

Luca, il ragazzo del servizio civile, li fotografa per il suo profilo Instagram. Li ha chiamati «Gli Invisibili». Le immagini ricevono cuoricini, commenti pietosi, rilanci. Pochi. Nessuno viene in biblioteca a chiedere spiegazioni. A guardarli davvero. Una volta ha lasciato un commento sotto una delle sue stesse foto: «E se cominciassimo a cercarli, questi nomi?» Ha preso due like.

Marzia vive in questo quartiere fin da bambina. Ricorda quando la biblioteca era piena di ragazze e ragazzi, di teste chine sui libri, di silenzi pieni di attesa. Ora, quasi nessuno entra. I pochi lettori abituali sono anziani che vengono giusto per sfogliare il giornale e risparmiare due spicci dell'edicola.

2.

Piove. Piove forte. Per un po' Emilio ha tenuto il muso al vetro della finestra nel tinello, ha esitato prima di uscire e ora arranca sul marciapiede. Gira l'angolo, la vede e si ferma. È piccola. Magra. Ha un cappello largo che le copre quasi tutto il viso. Scioglie il fiocco, lo stira tra le dita, lo rimette al suo posto e ci infila l'ennesimo bigliettino.

Emilio la chiama. Lei si blocca, ma non si volta subito. Poi, lentamente, alza gli occhi.

«Perché lo fa?» chiede lui.

«Perché nessuno li ha mai nominati.»

Una voce ruvida. È difficile dire quanti anni abbia. Quaranta? Cinquanta? Oppure ha solo troppo dolore sulle spalle.

«Erano tutti vivi, un tempo. E tutti ignorati. Malati, poveri, matti. Nessuno li ha pianti. Nessuno li ha scritti. Allora lo faccio io.»

Non dice altro. Ma prima di andarsene, estrae un foglietto dalla tasca e lo porge a Emilio. Sopra c'è un nome: Giovanni C. Lui lo mette in tasca veloce, prima che si dissolva tra le gocce di pioggia.

Il giorno dopo, due fiocchi. Uno suo e l'altro, immancabile, della donna con il cappello.

I passanti iniziano a rallentare. Chi scatta una foto. Chi commenta ad alta voce: «Bella trovata.»

C'è chi guarda e non capisce. C'è chi capisce e non parla.

3.

Marzia comincia a cercare le storie. Chi erano? Dove vivevano? Mentre indaga su uno dei nomi trova un vecchio articolo di cronaca: «Anziano trovato morto in casa, il corpo scoperto dopo giorni dal vicino. Nessun parente rintracciato». Un altro articolo riguardava una donna con l'Alzheimer trasferita da un istituto all'altro e poi sparita nel nulla. Il terzo era un bambino rom mai identificato trovato riverso sull'altalena di un parco giochi. Poi c'era un maestro elementare in pensione, con un passato irreprensibile, finito in strada dopo uno sfratto.

Luca, spinto da qualcosa che non sa nominare, una notte prende la bicicletta e va a cercare uno dei nomi in periferia. Trova solo una casa abbandonata, vetri rotti, porte sbarrate. Ma nella cassetta della posta c'è ancora una cartolina, mai ritirata, con un sole morente sul mare. Il francobollo racconta del 1986 e di un tale Arturo che mandava «Tanti cari saluti da Albisola». La prende con sé e la nasconde nello zaino.

Cominciano a nascere leggende. Chi dice che i fiocchi siano parte di un rituale. Chi tira in ballo i rapimenti degli alieni. C'è pure una studentessa di sociologia che scrive una tesi sulle «forme spontanee di lutto collettivo nei contesti urbani marginali». Parla anche del lampione.

La città, intorno, continua a girare come un ingranaggio arrugginito. La cronaca locale si riempie di vuoti. Case popolari sgomberate con la forza. Malati psichiatrici trasferiti in fretta. Morti per freddo, per fame, per silenzio. Ogni tanto, un nome sul fiocco combacia con una di quelle notizie dimenticate in fondo al giornale.

4.

Sono giorni che la donna dei fiocchi non si fa vedere. Allora Emilio prova a raddoppiare il suo impegno. Ma i nodi non gli riescono più. Le dita si chiudono come pinze rotte. I bigliettini gli tremano tra le mani. Marzia lo aiuta. Poi anche Luca. Qualcuno si ferma. Anche solo per leggere. Anche solo per non voltarsi più.

Un giorno, arriva un uomo con un giaccone troppo largo. Non guarda in alto. Guarda in basso, come se lì ci fosse la risposta a una domanda ancestrale. Poi lentamente appoggia un bigliettino ai piedi del palo. Non c'è nastro, non c'è nome. Solo tre parole scritte in stampatello: «Era mio padre».

Non si ferma a guardare se qualcuno legge. Non si gira. Scompare nel traffico sonnolento del mattino.

Da allora, qualcosa cambia. I fiocchi aumentano, sì. Ma anche gli sguardi. E le maldicenze. Una gazzetta locale titola: «Macabro altare urbano: chi c'è dietro il “culto del lampione”?».

Un pomeriggio, un gruppo di uomini con le svastiche tatuate sul collo prova a staccare i fiocchi. Urlano. Fanno a gara a strappare più biglietti. E cantano. E ridono. Sembrano loro i padroni. Emilio li guarda da lontano, con una paura impotente. Quando se ne vanno, Marzia esce dalla biblioteca e raccoglie i pezzetti di carta. Li ricompone uno dopo l'altro con il nastro adesivo. Resta inginocchiata a lungo, come si sta davanti a una bara. Poi, rientrata in biblioteca, apre una scatola di scarpe da sotto il banco. Dentro ci sono i fiocchi più vecchi, i primi. Alcuni sono scoloriti. Altri si disfano appena li tocca. Le scappa una lacrima.

Da allora, chi passa da lì, guarda il lampione un po' più a lungo. Forse con deferenza, forse con fastidio. Di sicuro sentendosi a disagio. Perché quei nomi non sono fantasmi. Sono specchi.

COME OGNI NOTTE

Gianluca Di Lillo

Una lampadina intermittente pende dal soffitto. La stanza è fredda: dall'esterno il gelo attraversa le pareti. È vuota, tranne che per il respiro ansante di lui.

Se ne sta rannicchiato su un pavimento simile a un vortice nero pronto a risucchiarlo.

Le ginocchia congiunte sorreggono il mento. Ha scelto lui la posizione, è la stessa che assume quando la mamma lo costringe a rintanarsi in camera per averle disobbedito. Ma stavolta non è stata lei, il piccolo Almirante ne è certo. E quella non è la sua camera tinta di verde, con il parato dei Flintstones, o forse è il buio a renderla irriconoscibile.

Come ogni notte.

Con le mani si sfrega le braccia magre. La pelle è increspata dal freddo, ma anche dalla sofferenza. Vorrebbe muoversi, spostarsi ma non ci riesce. Fa per alzarsi, ma qualcosa lo blocca. Non una mano, neanche una corda. È più un sussurro. È una voce roca, gravata dalla fatica. È una voce adulta.

«Adesso chiamo Tocca.»

Almirante sfrega la schiena sul muro nel tentativo di riscaldare i muscoli intorpiditi dal freddo. Poi a tentoni, cerca di reggersi alle pareti rugose, di impugnare le sporgenze per trascinarsi in avanti. Come ha fatto a finire in un posto tanto cupo? Ricorda di essersi messo a letto, di aver tirato le coperte fino alla fronte e chiuso gli occhi.

Come ogni notte.

Con le dita doloranti avverte qualcosa di diverso, di ancora più freddo: ferro. È una porta. Ed è da lì che proviene la voce adulta.

«Adesso chiamo Tocca.»

Continua a farsi strada con il solo tatto, sperando di trovare un'altra possibile via di fuga. Di nuovo, sfiora qualcosa di freddo.

Ancora ferro, ancora una porta.

Adesso ne è certo, non è la sua camera, quella, non ha mai avuto due accessi. O sta immaginando tutto oppure è semplicemente fortunato.

Lui, fortunato. Sorride con un'espressione di scherno, come la vita che gli è toccata.

Spinge la maniglia e la porta si spalanca, senza resistenze.

D'istinto si porta le mani alla bocca per soffocare un grido di gioia, un sapore pungente copre le labbra secche. La maniglia gli ha lasciato un odore rugginoso sulle dita. Fuori è notte, talmente buio che non c'è nessuna differenza fra dentro e fuori.

Si ferma, ha il dubbio che restare lì dentro sia meno rischioso che inoltrarsi nell'oscurità. È una strada di cui non conosce la meta, o di come questa possa aiutarlo a raggiungere la meta.

La sua casa.

Sente ancora la voce dell'uomo che ripete «Tocca» e adesso l'istinto gli suggerisce di scappare, di approfittare di quella fortuna inattesa. Corre, lontano da chi lo ha tenuto prigioniero, da chi lo ha sottratto al calore della mamma. Si accorge di essere scalzo, la pianta dei piedi è torturata dai rami insecchiti, dal pietrisco ruvido e dai rifiuti sull'asfalto nero, riflesso del cielo notturno. Guarda per un attimo dietro di sé: la stanza in cui era rinchiuso ora è minuscola, lontana. Riprende a guardare in avanti, come se sapesse in quale direzione proseguire ma non è così. Mentre continua a correre, sente ancora la voce adulta, ancora quel nome, Tocca.

Sbatte contro il tronco di un albero e finisce a terra. Seduto, fissa l'abete a pochi centimetri. Ha le radici sporgenti, la chioma folta e il fusto tintecciato di bianco per metà. La mamma gli ha spiegato che quella polvere permette agli alberi di non ammalarsi durante l'inverno.

Sorride.

Conosce l'abete, divide la strada di casa sua dalla scuola. A fatica si rimette in piedi, tampona la fronte e lo investe un brivido di dolore. Non c'è traccia di sangue, deve essersi solo graffiato. Riprende a correre, più sicuro di prima, perché adesso conosce il tragitto.

Eccola, la sua casa.

La porta di legno, il tetto spiovente, le mura pulite con gli infissi chiari del piano superiore e le tende color oliva che coprono quelli del piano inferiore. Attraversa il viale, adesso le gambe hanno ripreso la sensibilità e lui può lasciarsi sospingere dal vento che improvvisamente si è alzato. Si fa guidare fino alla soglia, fino allo zerbino verde dove la mamma gli ricorda sempre di sfilarsi le scarpe, prima di entrare.

Ma oggi no. Oggi, lui è già scalzo.

Come ogni notte.

La porta è socchiusa, entra e urla: «Mamma, sono a casa!»

Non c'è risposta.

«Mamma, sono io!»

Lei non risponde. Come al solito, deve essere seduta in terrazza, con una sigaretta tra le dita. Sa che lo infastidisce vederla fumare, deve aver approfittato della sua assenza per godersi il momento.

Come ogni notte.

«Mamma, sono qui!» ripete.

Percorre il corridoio per raggiungerla, ma decide di fermarsi davanti camera sua. Era lì quando è stato portato via. È ancora chiusa, la mamma non deve essersi accorta di nulla, crederà che lui stia ancora dormendo.

Apri la porta.

Una lampadina intermittente pende dal soffitto. La stanza è fredda: dall'esterno il gelo attraversa le pareti. È vuota, tranne che per il respiro ansante di lui e il corpo del suo papà adottivo.

È a terra, lo sportellino della macchinina rossa gli spunta dal petto. Da un cuore, ormai, silenzioso.

Si ridesta, Almirante. Una lacrima gli segna la guancia destra e muore sulla sua barba incolta e canuta. La luce dei lampioni filtra dalle tende della stanza. Piange ogni volta che quell'incubo finisce. Piange al ricordo del bambino indifeso che è stato, stretto nelle mani di un uomo che doveva solo attraversare un corridoio per essere da lui. Piange, perché si ricorda ciò che è diventato una notte di quarantasette anni prima, un tenero carnefice del suo carnefice. Piange, perché la pena l'ha scontata la madre al suo posto.

Piange, Almirante.

Come ogni notte.

La stanza fredda, la fuga, l'albero. Prima di diventare il suo incubo peggiore, era tutto ciò che Almirante immaginava da piccolo, quando sentiva la notte calare fin dentro camera sua. Allora stringeva gli occhi e fantasticava di essere altrove, pregando che tutto finisse in fretta.

Guarda l'orologio al polso, è mezzanotte.

Si osserva allo specchio. Non si è mai visto bene in quei panni, Almirante.

Non è a casa, è in ufficio, di turno. È una professione, la sua, che non lo appaga, ma è il purgatorio che ha scelto per provare ad attenuare la sua colpa.

Bussano alla porta, si asciuga le lacrime. «Arrivo» dice soltanto.

Sente la voce roca e stanca del collega. «Il commissario Tocca sta arrivando.»

Si alza, c'è qualcuno che ha bisogno di aiuto questa notte.

Come ogni notte.

RICETTA DELLA TRADIZIONE

Roberto Martinez

Non so bene quando ho cominciato a dubitare del mio senso dell'orientamento. Forse quando il navigatore ha deciso di parlarmi in sanscrito. Pronunciato male. Eppure eccomi qui, spinto non tanto dallo spirito di avventura, quanto dall'ego accademico, in un paesaggio che sembra una cartolina dell'Himalaya disegnata da un illustratore giapponese: montagne, nubi, yak che mi guardano con occhi compassionevoli. E un GPS che lampeggia come una slot machine.

Io sono un antropologo. O almeno così dice la laurea che tengo incorniciata in bagno. Titolo della tesi: *Tracce di umanità e di caffè: indagine antropologica su una civiltà scomparsa e sui suoi rituali domestici*. Nessuno l'ha mai sfogliata. Persino i miei genitori si sono fermati al titolo, convinti fosse un ricettario.

Cosa mi ha indotto a partire? Tutto è cominciato con un trafiletto che nessuno aveva letto, tranne me, in una rivista scientifica fallita subito dopo la pubblicazione del numero zero.

L'articolo parlava di strane anomalie geomagnetiche in un'area remota dell'Himalaya, di coordinate ballerine e, naturalmente, delle immancabili leggende sul regno di Shambhala: nascosto, pacifico, illuminato... e apparentemente più riservato di un club esclusivo di Montecarlo.

Non persi tempo e contattai l'autore, uno studioso ormai in pensione, che per anni aveva inseguito il mito con l'ostinazione di chi cerca il telecomando scomparso. Mi spiegò di aver passato la vita a studiare centinaia di fotografie aeree della zona attraverso analisi stereoscopiche, per cercare indizi su

possibili insediamenti. Con grande entusiasmo, mi mostrò le coordinate che aveva «localizzato sul terreno», pur ammettendo che le anomalie geomagnetiche rendevano i dati più incerti di una previsione meteo a quindici giorni. Il mio collega, felice di aver trovato qualcuno abbastanza matto da raccogliere il testimone, mi passò una lista di dritte e raccomandazioni con l'aria di chi ti consegna non un segreto millenario, ma almeno le istruzioni per non perdersi dopo il primo chilometro.

Galvanizzato dalla prospettiva di un grande ritrovamento, ho fatto le valigie: strumenti, provviste e tre tipi di repellenti per insetti, perché la biodiversità punge. Il viaggio? Lungo, faticoso e con più scali aerei che coincidenze cosmiche. Così, contro ogni pronostico, sono arrivato intero.

Qualche ora di cammino e poi compare lui.

Il monolite.

Tre metri di pietra ricoperti di simboli sacri, raffigurazioni di divinità e un sorprendente numero di genitali maschili stilizzati. Capisco che sono vicino a qualcosa di grande.

Poco oltre, su un masso, vedo inciso un nome: «Shambhala».

Eppure, niente su Google Maps o su qualsiasi altra carta geografica. La spiegazione? Forse le rocce magnetiche: ossido di ferro con un magnetismo a livelli così alti che i miei capelli, normalmente mansueti, si sollevano in una specie di ribellione elettrostatica.

Varcato il confine di un boschetto, scorgo tra gli alberi una figura umana. Il cuore mi salta: non mi aspettavo la presenza di indigeni. L'ombra cammina lenta, come se stesse fluttuando. Uno yeti? Avanzo con cautela, la stessa che uso quando il navigatore mi segnala un autovelox.

«Non ci piacciono gli spioni!» urla improvvisamente qualcuno alle mie spalle.

Mi volto: quattro persone, tre uomini e una donna, un ibrido tra monaci tibetani ed escursionisti vestiti da Decathlon.

«Sono un antropologo...» balbetto, spiazzato anche dal fatto che hanno usato un italiano impeccabile.

Silenzio.

Poi la donna: «Buttatelo nel pozzo!»

Sto per implorare pietà, quando esplodono tutti in una sonora risata. Abbracci, pacche sulle spalle.

«Benvenuto a Shambhala, fratello! Dove nulla funziona e tutto ha un senso.»

Tiro un sospiro di sollievo. Il loro capo si presenta, si chiama Orso Bruno, in un'altra vita Bruno Bruni, tipografo sovversivo. Un metro e novanta di muscoli e denti da ex fumatore. Racconta che vent'anni fa lui e un gruppo di volontari hanno lasciato l'Italia: «Troppo rumore, troppa pubblicità, troppi moduli da firmare, troppe password da ricordare. Non siamo sicuri che questa sia davvero Shambhala, ma ci piace crederlo. Qui il magnetismo cancella tutto. La privacy è cosmica.»

Io annuisco, cercando di sembrare illuminato.

«Abbiamo creato un microcosmo anarchico e allegro. Tutto ruota attorno alla risata. Non quella spontanea: quella intenzionale, terapeutica.»

Si ferma e mi guarda, poi continua come se stesse citando una rivista medica.

«Ridere volontariamente per almeno dieci minuti al giorno libera endorfine, dopamina, ossitocina. Abbassa il cortisolo, migliora l'ossigenazione, ti fa vivere meglio. E se ridi con gli altri... beh, è quasi amore.»

Sono elettrizzato: questo è materiale meraviglioso per i miei studi antropologici.

Il villaggio conta un centinaio di persone con nomi da bestiario: Cinghiale, Scoiattolo, Tasso. Ogni mattina praticano lo yoga della risata. E si somigliano tutti in modo inquietante.

«Oggi è il 29 febbraio» mi annuncia Orso Bruno appoggiandomi una mano sulla spalla. «Sarai il nostro ospite d'onore, Carpa. Una famiglia si prenderà cura di te in vista della notte del Dies Adventus.»

Carpa? Dies Adventus? Ringrazio un po' perplesso.

Intanto, un tizio passa vicino gridando: «Lezione di risata fra venti minuti!» Poi compare un altro personaggio, più silenzioso degli altri: un uomo massiccio, con un grembiule macchiato e uno sguardo che non riesco a decifrare. Mi gira attorno piano, quasi cercasse l'angolazione giusta per un ritratto. Socchiude gli occhi e annuisce appena, con l'espressione di chi sta facendo calcoli preliminari.

Io sorrido per inerzia.

Mi scortano in mezzo a una piccola folla che sventola fazzoletti rossi e pesta il terreno come se stesse provando un musical. Alla fine sbuchiamo davanti a una casetta, ai margini del villaggio: tendine all'uncinetto, sedia a dondolo in veranda e un'aria da pubblicità anni '50.

Ad accogliermi c'è Faina, la nonna sorda. Ride. Ride senza che nessuno abbia detto nulla. La mamma si chiama Istrice, il papà Cervo. I due figli gemelli Dik-Dik, un paio di identici cherubini dal sorriso lievemente psicopatico.

Mi fanno accomodare nella stanza degli ospiti, una cameretta ordinata, arredata sobriamente. Appesa alla parete una natura morta con un'anguilla che sorride su un vassoio d'argento. È lì che la vedo: una pergamena incorniciata sopra lo scrittoio.

Incuriosito, mi avvicino e leggo:

«Ricetta della Tradizione per il Dies Adventus»

Marinare a freddo della carne selezionata

(umana, adulta, preferibilmente forestiera),

accompagnare con funghi di grotta, radici amare e patate fermentate.

Cuocere a fuoco lento. Servire con salsa di melograno.

Resto impietrito. Umana. Forestiera. Le parole mi rimbalzano in testa come palline impazzite in un flipper.

Poi sento un clack.

La porta.

Bloccata.

Voce di Cervo: «Se hai bisogno di qualcosa, bussala... ma non troppo forte. Ci serve l'integrità del pezzo.»

La risata corale dell'intera famiglia arriva ovattata, come la sigla di fine programma di una stand-up comedy. Ridono sempre. È il loro mantra, la loro maschera. Anch'io sorrido, per riflesso condizionato. Mani sudate, corpo gelato, il cuore che batte come un tamburo tribale fuori tempo.

Ricordo le parole di Orso Bruno: «La risata intenzionale abbassa il cortisolo.»

Già. Anche quando stai per diventare spezzatino?

E allora rido. Rido come un idiota, come un uomo che forse non vedrà l'alba.

Fuori, la comunità si prepara. Cantano, battono bonghi. L'aria si accende di mantra e di fumo acre. Ogni risata è un colpo di gong, come il preludio a una messa nera.

Dies Adventus. Ogni quattro anni.

E in quel crescendo, inspiegabilmente sento la paura sciogliersi. Non sparire, ma trasformarsi. L'angoscia è solo un'ombra: non esiste senza la luce. Forse questo è Shambhala, un posto dove l'illuminazione coincide con l'accettare il coltello e sorridere.

La porta scricchiola. Non si apre ancora, ma vibra sotto le mani di qualcuno. Tamburi, cori, risate.

Dies Adventus, ogni quattro anni.

Shambhala esiste davvero.

Chissà se riuscirò a scappare o se riusciranno a cucinarmi.

Chissà se, quando entreranno, riderò più forte di loro.

E intanto rido. Rido. Rido, fino a che non capisco più se sono ancora vivo o se la risata è già il mio nirvana.

LA SPINA

Denise Ciampi

Anna aveva iniziato a segnare il suo corpo all'età di quattordici anni. Un segno preciso, progettato con cura sulle pagine del diario e riportato sulla pelle con l'inchiostro di china nero e un ago. L'idea era di realizzare un ramo che avesse un fiore o una foglia per ogni evento importante della sua vita. Poi però, poco tempo dopo, si era tatuata, tra le lacrime, la prima spina, nel tentativo di ricacciare il dolore per la morte del suo gatto.

Daria ricorda benissimo i pomeriggi a casa di Anna: gli adulti della famiglia lavoravano tutto il giorno, e loro due, che in teoria avrebbero dovuto studiare, vivevano tra quelle mura la loro vita segreta. Adesso a Daria tocca ripercorrere i fiori, le foglie e le spine lungo un tralcio nero che dalla caviglia risale fino all'inguine.

Sforzandosi di vedere al di là delle lacrime, riesce a mettere a fuoco una spina nera, molto più grande di tutte le altre, disegnata in stile tribale vicino all'inguine, a pochi centimetri dal panno di cotone bianco sistemato sul pube. È sicura di non aver mai visto quella parte del tatuaggio, deve essere molto recente.

Quando coprono il corpo di Anna con un lenzuolo, Daria pensa che non servirà a proteggere la sua amica, né a liberare i suoi occhi dalla morte.

A volte la spina le attraversa lo sguardo come un'allucinazione. Vorrebbe capire meglio il codice del tatuaggio, essere in grado di associare un fatto o un nome a ogni elemento, invece, soprattutto dal ginocchio in su, fatica a dare un significato ai segni. La spina è un ago nero che la tormenta, le graffia

la retina. Un ago. Che strani scherzi fa la mente. È proprio per una storia di aghi che ha dovuto allontanarsi da Anna tanti anni prima. Passavano molto tempo insieme, soprattutto d'estate, quando le giornate erano più lunghe e libere da impegni.

Continuavano a fare base a casa di Anna, ma da lì si spostavano fino ai quartieri più lontani e meno frequentati della città, dove trovavano facilmente da bere e da fumare.

In quel periodo il tralcio si inerpicò verso il polpaccio con una foglia che doveva essere l'inizio di qualcosa di bello, ma che in poche settimane generò una gran quantità di spine.

Sandro era più grande di loro, aveva i capelli scuri, molto lunghi, e una bella barba da pirata. Lui e quelli del suo giro avevano un modo di vestire anticonformista, tra il dark e il fricchettono, che aveva colpito subito le due ragazze, annoiate dalle magliette sportive che i loro ex compagni di scuola indossavano sui jeans chiari. Sandro e gli altri passavano i pomeriggi e le serate vicino al parco cittadino lungo il fiume.

La prima volta Anna e Daria ci erano capitate per caso alla ricerca di «un posto figo» per farsi delle foto: sul fiume le passerelle di legno sembravano zattere e la luce del tramonto si rifletteva nell'acqua increspata dal vento. Un gruppetto di ragazzi stava fumando e bevendo birra sull'erba, ai piedi degli alberi. Mentre facevano le foto, Anna si era imbambolata a guardare il foulard di seta di Sandro mosso dalla brezza.

Poi Daria l'aveva vista partire col passo deciso e andarsi a sedere sotto un albero con quei ragazzi. Da lì, Anna l'aveva chiamata e lei, imbarazzata, si era dovuta avvicinare. Anna era seduta vicino al pirata urbano e contava le campanelle di foggia orientale che pendevano dai suoi lobi.

Il giorno successivo voleva forarsi le orecchie. Aveva chiesto a Daria di aiutarla: avevano sterilizzato un grosso ago con l'accendino e Daria le aveva tenuto un pezzo di sughero dietro il lobo per trapassarlo meglio.

Ha sognato l'acqua baluginante del fiume, nel sogno la luce precipitava nell'ombra dandole la nausea. Si è svegliata di colpo e ha acceso l'abat-jour: l'ombra continua a invaderle gli occhi, nonostante guardi in direzione della lampadina.

La vista le torna dopo aver stropicciato con forza le palpebre per qualche secondo. Daria crolla sul letto, in una posizione orribile che somiglia a quella in cui ha visto Anna, l'ultima volta.

All'improvviso un lampo nero le attraversa lo sguardo: è la spina che le fa affiorare ricordi ai quali non pensava da un'eternità.

Con la mente torna a quel periodo lì, quando Anna aveva continuato a forarsi le orecchie. Una sera le aveva raccontato che Sandro, una volta che erano soli, le aveva mostrato una cosa che non si sarebbe mai aspettata. Aveva tirato su la manica della camicia indiana e le aveva fatto vedere i segni degli aghi sul braccio. Le aveva detto che aveva bisogno di soldi e che lei era l'unica che avrebbe potuto dargli una mano.

Anna era riuscita a racimolare un gruzzoletto, ma i soldi non erano mai abbastanza. Tutte le volte Sandro languiva con un'espressione desolata negli occhi e che in certi momenti esplodeva in una smania incontrollata.

Arrivarono giorni in cui c'erano abbastanza soldi per la roba. Fu allora che Anna e Daria avevano le maniche delle camicie autunnali arrotolate fino a lasciare le braccia scoperte.

Daria fatica a ricordare, di vivido ha solo l'immagine di lei e Anna sul motorino, senza giubbotto, anche quando faceva freddo: avevano sempre caldo e sfidavano il vento e la morte senza temere niente.

Restò incredula e disperata, quando la chiusero in casa, con la scusa di curarle la polmonite, mentre sua madre piangeva in cucina e suo padre tirava pugni al muro imprecando.

Macchie brune le riempiono gli occhi in apici sottili. Si accanisce pensando alla sua assenza, al tempo che non hanno trascorso insieme. Sente la spina conficcarsi nelle sue vene, raschiare via l'innocenza e la vita.

Lo ha saputo dal giornale: «L'autopsia praticata sulla giovane donna trovata priva di vita in un appartamento del centro ha evidenziato grandi quantitativi di psicofarmaci mischiati ad altre sostanze psicotrope». Il giornale parla di un'overdose, non c'è dubbio. Sono stati intervistati i condomini e i commercianti del quartiere alla ricerca di qualche informazione in più sulla vicenda.

Daria aspetta il primo tg: tra il panettiere e il barista, riconosce un volto familiare. Con i capelli incanutiti e radi, un pirata spelacchiato, parla di Anna, che sì, era una sua cliente, una donna sensibile che aveva avuto problemi di depressione. Forse una ricaduta, forse aveva esagerato con i farmaci. La cronista provoca l'uomo, la stampa ha parlato di festini a base di droghe sintetiche. L'uomo mette in ordine i suoi attrezzi da lavoro, sulla parete del negozio campeggiano disegni tribali e la foto di una donna con un collare di spine tatuato sul collo.

La telecamera segue la cronista fuori dal negozio e allarga l'inquadratura per comprendere l'insegna: una spina nera si staglia su un fondo rosso sangue. Daria sente la spina grattarle la retina, vorrebbe continuare a guardare la tv, comporre il puzzle macabro della morte di Anna, ma le macchie scure le attraversano lo sguardo e questa volta conquistano tutto il campo visivo: il lenzuolo bianco non ha protetto il corpo di Anna, né ha potuto liberare gli occhi di Daria dalla morte.

IL FIGLIO PREDILETTO

Lorenzo Riggio

Si susseguono lungo la linea dell'orizzonte boschi e campi coltivati, casette isolate, cittadine brulicanti e macchine in corsa. Tutto sembra muoversi ad altissima velocità; quella casa rossa non è la stessa casa rossa superata dieci minuti fa, come le persone che vi abitano. Tutto è diverso da ciò che c'era prima. Pure le macchine non sono le stesse di quelle viste poco fa. Anche il sole, pur essendo l'unica stella visibile nel cielo terso della campagna, è in mutamento. Appare abbozzato nella vastità dello spazio celeste, accecante e più lontano di qualsiasi altra cosa. Il sole del futuro si sostituisce al sole del passato, mentre il sole del presente segue la curva del suo moto, illuminando tutto ciò che esiste, inclusi i viaggiatori e il personale a bordo.

La sua luce li scalda e gli fa socchiudere gli occhi. I raggi illuminano i volti dell'animo umano: rende alcuni finalmente belli e altri ancora più belli. Tuttavia, ciò che continua a ribollire nelle ombre dell'essenza umana non si ferma, cerca un'uscita, un modo per essere illuminato dal sole. L'odio, stanco delle catene che lo privano della luce, tenta una fuga, violenta, grossolana, e alla fine riesce a spiegare le ali. Come le falene più ambiziose, vola verso il lume del mattino e, sapendo che quello sarà il suo primo e ultimo volo, si spinge laddove nessun respiro si è mai spinto e, mentre comincia a bruciare, si gode ogni docile radiazione, ogni meravigliosa fusione nucleare, ogni rapida ditata di calore. Prima che la luce smembri l'odio nella sua interezza, l'uomo avrà taciuto una sola vita di tutte quelle che voleva tacere.

Appena superata Milano Centrale che come ogni lunedì ospitava una fiumana di pendolari, Binyamino passò a controllare i biglietti di chi era salito. Convalidò un biglietto e poi proseguì lungo il vagone. Ne convalidò

un secondo, un terzo, un quarto e un quinto e poi dritto verso la prossima carrozza. La procedura era sempre la stessa.

Ripetuto il processo dalla prima alla sesta, Binyamino si preparò a entrare nella terz'ultima carrozza. Si fermò all'entrata del settimo vagone e ne perlustrò l'interno. Lo faceva sempre. Prima di fare il suo dovere si accertava che sul treno non ci fossero musulmani. Binyamino non voleva avere nulla a che fare con i musulmani e, in generale, con gli arabi. Per lui, tutti gli arabi, soprattutto gli arabi musulmani, erano da sempre una minaccia per il suo popolo e per la sua terra. Tanto che ogni volta che se ne trovava uno davanti, chiamava un altro collega perché gli controllasse il biglietto. Nessuno dei colleghi si era mai stupito del suo comportamento. Conoscevano bene Binyamino e, anche se avessero voluto, non potevano né riportarlo al superiore, in qualità di zio del controllore razzista, né rimproverarlo per i suoi modi, dal momento che Binyamino era guidato unicamente dal vittimismo e dalla vendetta.

Quindi, tutti sottostavano all'ingiustizia, nella paura di poter essere licenziati o ancora peggio di poter essere aggrediti dal loro intransigente collega. E questa paura non era per niente infondata: qualche settimana prima, Binyamino, in giro per i portici di Torino, aveva preso a pugni un senzatetto solamente perché aveva affermato che Dio lo avrebbe salvato dalla miseria che stava vivendo.

Binyamino diventava particolarmente sensibile quando qualcuno nominava Dio in relazione al proprio riscatto, perché per lui i predestinati alla salvezza non vestivano stracci e men che meno chiedevano l'elemosina per strada.

Nessuno intervenne in difesa del povero malcapitato e alcuni ripresero l'accaduto per poi pubblicarlo su Instagram. All'arrivo della polizia, il senzatetto era riverso al suolo: la sua faccia era stata ridotta a un pastiche sanguinante, tra naso rotto, tre denti mancanti e il labbro superiore spaccato, più altre fratture minori. Binyamino riuscì a scappare per tempo e non fu mai riconosciuto, anche perché la risoluzione dei pochi video dell'accaduto non aveva permesso il riconoscimento dell'aggressore.

Una volta ripreso servizio, rivendicò il pestaggio con una certa fierezza, dato che nessuno dei colleghi avrebbe sporto denuncia. E così fu; nessuna denuncia, nessun ripensamento. Solo terrore e omertà.

Tuttavia quel lunedì, seduto di fianco al finestrino, in business class, vi era un imam diretto a Firenze. Binyamino, non appena si accorse di quella sgradevole presenza, provò a contattare, visibilmente infastidito, qualche suo collega per rifilargli quel figlio di Allah, ma nessuno gli rispose. Era come se quel giorno nessuno si fosse presentato al lavoro.

Avrebbe potuto evitare di chiedere il biglietto all'imam, però Binyamino, ancora galvanizzato dalla violenza della settimana prima, ebbe un'altra idea.

Davanti a lui aveva una guida spirituale (tradotto in gergo binyaminiano «un falso profeta» o «un pastore del terrorismo»), un'occasione irripetibile. Perciò, senza neanche domandare il biglietto, prese ad attaccarlo. Etichettò Allah come il Dio della mostruosità e, in un gesto di puro disgusto, sputò in faccia all'imam.

Quest'ultimo, scioccato per quanto aveva appena subito, si pulì il volto con rabbia e cominciò a insultare il controllore, esigendo una spiegazione per il gesto.

Durante la colluttazione, l'odio di Binyamino spiegò le sue ali e cominciò a volare.

I due si misero le mani addosso e non appena l'odio del sionista permaloso si avvicinò al sole, l'imam smise di respirare.

L'odio, che aveva iniziato a sciogliersi non appena librato in aria, vide le mani di Binyamino avvinghiarsi attorno al collo del musulmano e quando l'ultima sua particella stava per fondersi nell'aria mattutina, Binyamino era riuscito a sorridere per la prima volta in quella giornata.

TRANSUSTANZIAZIONE

Lucio Cascavilla

Una mano lo aveva preso per la spalla. Lui si era girato, pronto a reagire, ma aveva visto le divise, aveva sentito l'odore della cordite, percepito la canna del TAR 21 appoggiarsi sulla schiena, tra la quarta e la quinta costola, e aveva seguito le indicazioni dei militari che gli avevano ordinato, a gesti, di fermarsi vicino agli altri prigionieri, dietro l'estremità di un muro.

Erano circondati da una decina di militari in assetto da battaglia.

Si era sporto in avanti, per osservare quel che succedeva, ma la canna del fucile lo aveva colpito sulla fronte, provocando un ematoma e la fuoriuscita di un rivolo di sangue. Si era sfregato l'osso frontale e aveva drizzato la schiena, in silenzio.

Una scarica di fucileria aveva riempito l'aria. Provò a coprirsi le orecchie, ma ricevette un colpo allo stomaco che lo piegò in due.

L'aria era satura di fumo. Uno dei militari gli passò davanti, tossì e sputò ai suoi piedi. Un giovane, a qualche metro da Lui, si voltò e provò a scalare il muro che aveva alle spalle. Salì sul vano finestra, appoggiò le mani su alcuni mattoni che si sgretolarono e rovinò a terra. Si alzò, si scrollò la polvere dai jeans e dalla maglietta, si girò, seppellito dalle risate dei militari, e si rimise in fila, come se nulla fosse accaduto.

Un altro ragazzo, sui quindici anni, si era avvicinato a uno dei soldati e aveva urlato in arabo che non era palestinese ma ebreo come loro.

Gli altri prigionieri erano caduti in una sorta di torpore.

Il lontano suono di una campana giunse a loro, grazie al vento.

Lui si rese conto che, per sopravvivere, doveva mantenere la lucidità mentale. Sarebbe riuscito a sottrarsi all'esecuzione, se avesse parlato con l'ufficiale che li comandava e gli avesse spiegato che era cristiano. Ebbe una visione. Se lui fosse morto, lì, insieme agli altri, nelle chiese in cui si celebrava l'eucarestia, il pane non lievitato sarebbe diventato carne e il vino si sarebbe trasformato in sangue.

Una scarica di fucileria lo distrasse.

Scosse la testa, ma la sua attenzione venne rapita da un gruppo di ufficiali, situati a metà tra il luogo dove proseguivano le esecuzioni e il muro a cui erano poggiati. Uno di loro si era sfilato l'elmetto. Sembrava il Dio della guerra: alto, occhi azzurri, capello fulvo, con la divisa da campo dell'esercito israeliano, i cui galloni dorati luccicavano sulle spalline; nonostante la cenere e il fumo, il suo equipaggiamento sembrava appena uscito dall'armeria della caserma. Sosteneva l'elmetto con il gomito sinistro, mentre in mano impugnava una fiaschetta metallica che, a intervalli regolari, si portava al naso o alle labbra. Le esecuzioni duravano dal mattino e le fiamme avevano raggiunto i corpi degli uomini fucilati. Adesso gli arrivavano zaffate di carne bruciata, anche se si era accorto del tanfo di cadavere solo dopo aver visto la fiaschetta in mano all'ufficiale.

Il Dio della guerra si mise in disparte e impugnò il telefono. Sorrise, come se avesse ricevuto una bella notizia, si avvicinò a un collega che gli strinse la mano. Forse, mentre supervisionava le fucilazioni, gli era nato un figlio. Due soldati si avvicinarono ai prigionieri. Il Dio della guerra sollevò la mano destra e la aprì a comporre il numero cinque. Un uomo di una cinquantina d'anni, con i capelli bianchi e pochi denti in bocca, fu colpito con il calcio del fucile sulla testa. Si sentì il rumore dell'osso spaccato. L'uomo scivolò a terra, come se fosse incappato in una buccia di banana, si portò una mano alla testa, poi davanti agli occhi e la scoprì piena di sangue. Uno dei due militari gli tirò un calcio sulla schiena e quello, ingobbito, si trascinò oltre il muro.

Il secondo prese un colpo sul naso con la canna del fucile, il setto nasale si ruppe e, camminando, sputò sangue dalla bocca per evitare di rimanere soffocato. Il ragazzo che era di fianco a Lui doveva aver appena compiuto diciotto anni, aveva un paio di baffetti ancora acerbi sui bordi delle labbra e gli occhi chiari e lucidi. Gli arrivò un colpo sulla mascella e urlò disperato.

«Guarda sembrano delle bestie» uno dei militari sorrise. «Come puoi avere pietà delle bestie?»

Il Dio della guerra dirigeva l'operazione senza gridare, senza lasciarsi contagiare dal delirio di botte e calci dei sottoposti. Si allontanò di qualche metro, vicino a un leggero rialzo del terreno, mentre continuava a portarsi la fiaschetta al naso.

Un'altra raffica. Nell'aria volteggiavano i fiocchi di fuliggine portati dal calore dell'incendio. Il Dio della guerra aveva impartito ordini senza neanche parlare, e gli spari erano cessati. Con la fiaschetta sotto al naso chiese che un volontario si facesse avanti.

Lui pensò che doveva rimanere fermo. Impegnò le sue forze fisiche in quella direzione, convinto che fosse la cosa giusta da fare, ma si mosse in avanti, contro la sua volontà.

Sparì con due soldati dietro al muro. Di fronte a Lui c'era un cumulo di macerie e su queste, ammassati in pose bislacche, c'erano dozzine di corpi. Evitò di contarli. Gli arrivò un odore intenso e dolciastro. Per colpa di tutte quelle ferite non era riuscito a riconoscere nessuno fra i cadaveri.

Uno dei militari gli fece cenno di avvicinarsi. Le tempie gli pulsarono, le orecchie ronzarono e lo stomaco si contrasse. Uno strattone lo ridestò. Si arrampicò sulle macerie e cominciò a rovistare tra i cadaveri. Ne trovò uno in vita, recitò il capitolo due, versetto centocinquantesi: «A Dio apparteniamo e a lui...» Si interruppe perché il soldato aveva estratto la deagle e aveva sparato. Il boato era stato fortissimo, per qualche istante perse l'udito. Sentì il bossolo della pallottola colpirla guancia e cadere tra le macerie, mentre l'eco dello sparo si disperdeva e uno schizzo di sangue gli imbrattava la maglietta.

Il vento aveva cambiato direzione: il fetore di carne bruciata e di corpi in decomposizione era talmente intenso da bruciargli gli occhi. Stava per svenire, ma gli arrivò un colpo sulle costole: doveva continuare a rovistare.

«Perché il capitano non gli ha detto che lo risparmieremo?»

«Perché non sono uomini ma bestie. Il capitano non deve abbassarsi al loro livello. E neppure tu!»

Dopo dieci minuti, imbrattato di sangue, tornò al suo branco.

Il sole scese lento sull'orizzonte, cambiando il colore del cielo e degli oggetti.

Lui evitò di toccarsi il volto.

Il Dio della guerra fece un gesto, il gruppo di prigionieri fu rimesso in libertà e, barcollando nell'aria fresca della sera, si riversò nelle strade. Nessuno osò correre.

Rifletté un attimo. I soldati israeliani agivano come il destino: senza una spiegazione logica.

LA DODICESIMA ROSA

Marco Portolani

Allargo la sedia, come fanno i veri gentiluomini. «Prego, signorina.»

Lei si avvicina e si accomoda con grazia. Ha un corpo perfetto, piccolo ma proporzionato. L'altezza è quella che una donna deve avere; fu la prima raccomandazione di mamma quando cominciai a mostrare interesse per l'altro sesso. Eravamo nella mia cameretta e le confidavo di essermi innamorato della mia compagna di banco di terza elementare. *Quando sarai un dottore e cercherai moglie, ricorda che non deve superare lo stetoscopio appeso al collo.*

Sono nato dottore: come mia madre, mio nonno e mio bisnonno.

I capelli di lei sono raccolti con ordine e l'abito che indossa è sobrio e accollato. La mia vista allenata non mi ha tradito: nonostante dieci ore di turno, l'ho notata subito. Passeggiava a testa bassa all'uscita del supermercato, mi sono accertato che avesse tutti i canoni per essere quella giusta e l'ho raggiunta nel parcheggio sotterraneo. Le gomme stridevano sul cemento, poi la porta automatica si è chiusa dietro di noi. Cinque minuti dopo eravamo già a casa. Isolati dal mondo.

Qui non ci sono distrazioni: finestre chiuse, tende tirate, stanza insonorizzata. Possiamo concentrarci su noi e approfondire la conoscenza. Di tentativi ne ho fatti fin troppi, ma nessuna si è dimostrata perfetta per stare al mio fianco: la numero uno rideva isterica, la quattro si mangiava le unghie, la sei era vegana. L'ultima, la numero undici, aveva un tatuaggio di Che Guevara sul polpaccio. Delle altre non vale nemmeno la pena ricordare il motivo.

Voglio una donna che mi accolga quando torno sfinito dal lavoro, che mi ami e mi rispetti: degna di uno stimato professionista. È difficile trovare

quella giusta, soprattutto perché passo le mie giornate in ospedale e lì non posso cercarla.

Mai mischiare il lavoro con la vita privata, Tony.

Nel poco tempo libero non analizzo come devo e finisco per sottovalutare un sintomo. Così ogni volta sono costretto a ricominciare. Tutto questo è stressante. Spero che la numero dodici sia quella giusta.

Verso il Barolo nei calici e il rosso granato colora il vetro. Quando avvicino il bicchiere, le note fruttate e floreali si sprigionano. Mastico un sorso: strutturato, elegante, perfetto per la bistecca che ho preparato.

«Sai qual è la prima qualità che cerco in una donna?»

«No.»

«L'educazione. Non sopporto chi interrompe, chi alza la voce e chi ride troppo forte.» Come la numero uno. Insopportabile. «Sei d'accordo?»

«Sì.»

«A cucinare ci penso io, sono un uomo moderno, non di quelli che costringono la donna ai fornelli. Adoro sezionare verdure e carne, come nella mia sala operatoria.» Segue le mie parole e annuisce, mi piace. «Poi, però, bisogna mangiare tutto e non fare i difficili. In alcune parti del mondo la carne nemmeno possono permettersela. Noi siamo fortunati. Dico bene?»

«Certo.»

Brava, non come quella stupida della numero sei.

«Il luogo in cui nasci determina il tuo destino. È solo una questione di fortuna. Ci hai mai pensato? Dal giorno del nostro concepimento, tutte le scelte hanno determinato che tu fossi qui, adesso. Non credi?» Incrocio le gambe e bevo un altro sorso di vino. «Non bevi? Non ti piace il vino rosso?»

«Sì, mi piace.» Le dita che impugnano il bicchiere sono curate. Lo smalto rosa cipria è sobrio ma elegante. Bene, le piace il vino rosso.

«Questa bistecca è cotta alla perfezione. Mangiamo prima che si raffreddi. Che lavoro fai?»

«Lavoro in ufficio.»

Ottimo. Lavoro degno, ma non migliore del mio.

Se ha una carriera migliore della tua, poi vuole comandare anche in casa. Ricordalo, Tony.

«Io sono un chirurgo, salvo vite tutti i giorni. Qualcuno dovrà pur farlo.»
Il mio ghigno non la scompone: accenna persino un sorriso di ammirazione. La sto conquistando, non avevo dubbi. «Ma, come vedi, trovo anche il tempo per tenermi in forma. Ogni mattina mi alzo alle cinque e faccio una corsa di dieci chilometri. Fare sport è necessario per la salute, no?»

«Hai ragione.»

«Si vede che ti tieni in forma. Cominciano a essere tanti i punti che abbiamo in comune.»

Finalmente! Nelle altre c'era sempre un difetto, un segno indelebile al centro di un foglio bianco. Impossibile non notarlo.

Finito l'ultimo boccone di carne, tampona le labbra e ripone il tovagliolo accanto al piatto, stirandolo con cura. Precisa, rispettosa. Ha gradito la cena che le ho preparato e ancora non sa che manca il pezzo forte. Ho seguito la ricetta alla lettera, con tutti i passaggi che ho imparato da bambino. Avevo dieci anni e anche quella volta i primi undici tentativi finirono nella pattumiera perché non erano perfetti. Con occhi stanchi e mani doloranti, piansi quando mamma approvò la dodicesima. Forse, ho il numero dodici nel destino.

Mi alzo con il piatto sporco nelle mani, lei mi porge il suo.

«Grazie. Li cambiamo per il gran finale. Sei pronta ad assaggiare la mia specialità?»

«Sì.»

Li impilo nel lavello e metto l'acqua a bollire nel pentolino.

«È lo stesso che utilizzavo da bambino. Quando lo uso sento l'odore della pianta di limoni che mamma teneva sul davanzale della finestra. Mi riporta a quando tutto era spensierato, quando l'unico dovere era quello di essere bravo. Ami tua mamma?»

«Certo.»

«Brava. Alla mamma si deve la vita. Bisogna amarla e rispettarla. Sempre, qualsiasi cosa succeda.»

L'acqua bolle. Inzuppo lo stampino per tre secondi e lo giro sul piattino di limoges. Quando lo sfilo, la panna cotta ha mantenuto la forma senza nessuna sbavatura e il bordo superiore è intatto.

Anche lei sembra non avere imperfezioni. Dopo tanto cercare ho trovato quella giusta? Con nessuna sono mai arrivato a questo punto, hanno tutte sbagliato prima. Lei, invece, ha superato ogni controllo. Ne resta solo uno. La prova finale.

La panna cotta va mangiata con i frutti di bosco, un mix di dolcezza e acidità. Sembra un dettaglio da niente, Tony, ma se una donna la mangia con la cioccolata vuol dire che è troppo infantile, che pretende senza dare nulla in cambio e vive nel mondo dei sogni. Non ti devi fidare di una così.

«Per l'occasione, ho preparato il mio dolce preferito.» I due pentolini sono pronti per la scelta che deciderà il nostro futuro. Afferro i due manici e torno al tavolo. «Manca il tocco finale. Frutti di bosco o cioccolata?»

Le sue dita tamburellano sul bordo del tavolo. «Cioccolata.»

«Sicura? Non ti piacciono i frutti di bosco?»

«No, non li ho mai sopportati.»

Un brivido mi attraversa le mani. Ancora una volta ho preso quella sbagliata.

Nessuna sarà mai al tuo livello, mio caro Tony.

Anche lei è malata. Torno ai fornelli e prendo la siringa dal cassetto. Speravo di non doverlo fare questa volta. Ma è inevitabile. La guardo un'ultima volta. Sta bevendo un sorso d'acqua. Non è poi così bella, era la speranza ad averla truccata. Mi avvicino da dietro e le blocco la testa da un lato. L'ago entra senza resistenza e inietto il propofol nelle sue vene.

Qualche minuto e sarà pronta. Domani ci sarà una rosa in più nel giardino: la numero dodici.

«Pronto dottore, mi dica.»

«Ho trovato il fegato per il trapianto. Giovane donna, incidente stradale. Lo sto espianando in questo momento. Preparate il paziente.»

«Dottore, lei ha risorse infinite.»

Sorrido. Incontro solo ragazze sbagliate.

UNA STORIA CHIUSA

Silvio Giono-Calvetto

Alfio Lo Monaco entrò con una smorfia nel solito bar, dove lo avrebbero aspettato gli amici, se ne avesse avuti. Invece gli unici che si erano interessati a lui erano stati i compagni di cella che mentre era in prigione lo avevano salvato da guai peggiori e quando era uscito gli avevano trovato un lavoro. Dieci anni erano stati pure pochi, aveva detto il suo avvocato. Infatti gliene avevano dati diciotto, nonostante il rito abbreviato, l'assenza di precedenti e di premeditazione e i referti medici di «temporanea perdita della capacità di intendere e volere». Perché il femminicidio è un brutto reato e ai giudici non era parso vero far vedere quanto ci tenessero a punire i colpevoli. Soprattutto quelli come lui, trovato col coltello ancora in mano dopo aver colpito a morte la moglie da cui si stava separando. Non aveva opposto resistenza né sapeva spiegare cosa fosse successo quel mattino. Ricordava solo di essere andato a cercare Marina nel ristorante di Pianezza dove lavorava come aiuto cuoca, avevano cominciato a litigare e lui si era trovato in mano un coltello sporco di sangue, mentre tutti intorno a lui gridavano.

Poi, tra buona condotta e uno sconto di pena, aveva potuto uscire presto, tornare nell'alloggio di Mirafiori Sud ereditato dai genitori e lavorare in una concessionaria di auto usate. Paga bassa e consapevolezza di lavorare in un centro di riciclaggio di denaro sporco e di accessori rubati. Ma un cinquantenne avanzo di galera dove avrebbe potuto trovare lavoro, altrimenti? I vicini evitavano di salutarlo e al bar andava solo per passare un po' di tempo alle macchinette. Non vinceva quasi mai, ma come passatempo era meno costoso di altri.

Notò appena un anziano magro, con vestiti di almeno un paio di taglie più grandi, occhiali da sole da bevitore e in testa un berretto da baseball con lo

stemma del Torino: erano parecchie sere che lo vedeva, seduto all'angolo, con un bicchiere di vino e senza mai parlare con qualcuno. Sarà stata l'aria familiare, ma si domandò se anche lui sarebbe finito così.

Stefano Paoletti sorrise tra sé vedendolo entrare alla solita ora. Aveva girato parecchi bar del quartiere ma qualche settimana prima la sua previsione si era rivelata esatta. Conosceva abbastanza quell'uomo per sapere che era un abitudinario con poca fantasia: sarebbe tornato nel vecchio appartamento che divideva con sua figlia prima che si separassero e lui la uccidesse brutalmente. Quando era rimasto vedovo, perché la moglie non aveva retto al dolore, aveva cominciato a prepararsi.

«Questa è la migliore che ho. Ma ricordati che arriva solo fino a 10-15 metri. Tu sai sparare?» Gli aveva chiesto il giovane arabo in un angolo appartato di Porta Palazzo, porgendogli una Beretta calibro 9.

«Ho fatto il militare negli alpini e per quello che mi serve, basta che spari a un metro.»

Allenarsi a pulire la pistola, sparare ai barattoli della conserva e fingersi un ubriaco non era stato difficile, un modo persino divertente di mantenersi giovane. E finalmente la sera era arrivata. L'anniversario del matrimonio di sua figlia.

Gli bastò uscire un po' prima di mezzanotte e appostarsi sulla strada che sapeva l'altro avrebbe percorso, nell'angolo ormai buio, dopo che lui aveva accecato l'unico lampione ancora acceso. La vittima si avvicinò col suo passo ciondolante alla recinzione del campo da calcio abbandonato, immerso in chissà quali pensieri. Non l'avrebbe neppure notato, se lui non gli si fosse parato davanti dicendogli a mezza voce: «Marina ti saluta e ti sta aspettando!» e svuotandogli addosso quasi tutto il caricatore. Poi si guardò intorno e senza fretta salì sulla Panda bianca parcheggiata poco lontano e tornò a Coazze, dove aveva recuperato la vecchia casa dei suoceri.

L'ispettore Ventura scosse la testa mentre il navigatore gli suggeriva la strada migliore per la sua destinazione. La stava raggiungendo da solo, come sempre. Bravo poliziotto, ma con la fama di carattere difficile: aveva litigato con tutti i colleghi. Non che questo gli dispiacesse, però aveva litigato anche con i superiori, e così alla Omicidi di Torino gli affidavano solo i casi difficili

o quelli su cui nessuno aveva voglia di indagare. Come questo: pregiudicato con una condanna per femminicidio, legato agli appartenenti alla criminalità organizzata, provenienti come lui da Catania e ucciso per strada a colpi di pistola, mentre rientrava a casa dopo una serata trascorsa al bar a giocare al videopoker. Nessun testimone né telecamera e nessuna urgenza di risolvere il caso. La stampa se ne era dimenticata dopo due giorni e non c'erano parenti a chiedere giustizia. Anzi, tutta l'opinione pubblica sarebbe stata concorde nel commentare: uno di meno. Il caso perfetto per Domenico Ventura.

L'ispettore aveva cominciato a indagare alla sua maniera, cercando di capire qualcosa di più sulla vittima. L'indizio decisivo lo doveva al gestore del bar dove la vittima trascorreva le serate. «Ora che mi ci fa pensare, qualcosa di strano forse l'ho notato...» aveva finalmente cominciato a dire il barista, dopo che lui aveva minacciato la visita della guardia di finanza. «C'era un vecchio, o almeno sembrava, seduto a quel tavolo lì all'angolo.»

«Strano?»

«Mai visto fino a un mese fa e mai più rivisto dopo l'uccisione di Lo Monaco!»

Però anche quello sembrava portare a un vicolo cieco. La vittima, Marina Paoletti, non aveva fratelli né sorelle, la madre era morta due anni dopo e del padre si erano perse le tracce. Non risultava morto, ma nemmeno si sapeva dove fosse finito. Finché, incrociando i dati era risalito a un indirizzo di Coazze.

«Stefano Paoletti?»

«Sono io.»

Si scostò dalla porta per farlo entrare. L'ispettore non poteva immaginare quanto l'uomo avesse aspettato quella visita.

«Ha saputo che Alfio Lo Monaco è stato ucciso?»

«Non posso dire che mi dispiaccia.»

«Lei aveva un buon motivo per vendicarsi e al bar che frequentava la vittima, ricordano un anziano ubriaco scomparso dopo l'aggressione...»

«Le sembra un vecchio ubriaco?»

«Non mi sembra nemmeno troppo vecchio... ha un alibi per quella sera?»

Stefano sorrise e sputò per terra. Erano nella cucina di una vecchia casa colonica, il pavimento in pietra grezza.

«Non ho alibi per nessuna sera degli ultimi otto anni, da quando è morta mia moglie.»

«Possiede una pistola?»

«Non ho il porto d'armi ma so sparare, specialmente da vicino.»

L'ispettore emise un lungo sospiro. Se non era una confessione, le assomigliava molto. Il caso sembrava risolto. Troppo facile persino per lui.

«Devo chiederle di seguirmi in questura. E se ha una pistola, le chiederei di consegnarmela.»

L'uomo allargò le braccia, come se non avesse niente da nascondere.

«Qualcuno doveva pur farlo, per chiudere questa storia. Sto diventando vecchio e non mi resta più molto tempo.»

«Per questo esistono i tribunali. Alfio aveva già pagato il suo debito.»

Di nuovo una smorfia e uno sputo per terra. «Punti di vista. Vedremo cosa ne pensa il Tribunale finale.» Alzò gli occhi al cielo. «Prendo le mie cose e arrivo.»

Ventura lo vide entrare nella stanza e chiudere la porta. Poi udì il colpo di pistola.

Ora la storia era chiusa davvero.

L'IMPREVISTO CHE TI CAMBIA LA VITA

Ermanno Cesare Cottini

Era una mattina bigia all'aeroporto londinese di Heathrow. La cenere prodotta dall'eruzione del vulcano islandese Eyjafjallajökull oscurava il cielo rendendo impossibili i voli verso gli USA. Tra i passeggeri c'erano due uomini che, per quanto simili, non potevano essere più diversi. Portavano lo stesso cappotto grigio, elegante, ma piuttosto comune. L'unica differenza era un bottone scompagnato su una delle maniche. Richard, uomo d'affari, aveva incautamente delegato l'organizzazione del viaggio alla segretaria, una giovane inesperta appena assunta. Thomas, professore universitario di Washington D.C., stava tornando da un convegno. La destinazione finale per entrambi era Washington, o almeno così credevano. Richard, anche se non era mai stato a Washington, non aveva pensato di verificare i dettagli del volo. Thomas era un habituè della tratta Londra-Washington e non aveva motivo di dubitare. I due uomini, stanchi e annoiati, decisero di andare nello stesso ristorante affollato di viaggiatori nervosi. Entrambi avevano appeso i cappotti allo stesso attaccapanni. Le carte d'imbarco erano nelle tasche. Si alzarono quasi contemporaneamente. Richard non prestò attenzione a quale cappotto stesse prendendo; in fondo, erano indistinguibili. Thomas, invece, non poté che indossare il cappotto rimasto.

Finalmente a notte fonda i voli ripresero. I nostri salirono a bordo del volo per New York, scalo comune, senza accorgersi che i biglietti nelle tasche non corrispondevano più alle loro destinazioni finali. Richard stava andando verso lo stato di Washington (WA) e Thomas verso Washington D.C., ma con il biglietto sbagliato. Richard si ritrovò in una città che non conosceva, su strade che non avevano nulla della frenesia della capitale. Gli bastarono pochi minuti per capire il grossolano errore. Non c'era campo e l'aeroporto

non offriva voli diretti per Washington D.C. per almeno altri due giorni. Thomas, invece, atterrò a Washington D.C., ma si rese conto che lo scontrino allegato al suo biglietto indicava un autonoleggio anziché il posteggio in cui aveva lasciato l'auto all'andata. Ai controlli, il cappotto e il biglietto facevano pensare che non fosse dove avrebbe dovuto essere, né la persona che si dichiarava. Richard si trovò bloccato in una cittadina sperduta. Thomas, invece, rimase intrappolato in una rete di malintesi, fermato dalle autorità per sospetti che non riusciva a dissipare.

Quello che all'inizio sembrava un semplice scambio di cappotti si rivelò essere l'inizio di una tragedia. Richard si trovò catapultato a Olympia, capitale dello stato di Washington, immerso in un idilliaco paesaggio lacustre. La totale assenza di voli disponibili per almeno due giorni lo costrinse a cercare alloggio. Fu così che incontrò Emily, una donna dai modi gentili che lavorava alla reception dell'hotel. Richard fu colpito dalla bellezza e dal comportamento affabile della donna che, offrendosi d'aiutarlo, iniziò a passare sempre più tempo con lui. La sua dipendenza da Emily crebbe in modo graduale, costante, irreversibile. Senza rendersene conto, Richard iniziò ad affidarsi a lei per ogni piccola decisione. Emily lo ammaliaava con promesse di vita semplice, a misura d'uomo, lontana dalla frenesia degli affari, dall'assillo del cellulare e dal caos di Londra. Richard, dopo il furto dello smartphone perse il contatto con il lavoro, la famiglia, gli amici. Senonché, alle spalle di Emily c'era un passato oscuro di manipolazione emotiva e psicologica. Richard si fece convincere ad acquistare una casa tutta per loro, a diventare socio in affari d'un uomo dal passato torbido, stipulando un'assicurazione sulla vita di cui Emily era l'unica beneficiaria. Dopo pochi anni, il suo cadavere fu visto galleggiare sul Capitol Lake. La vicenda fu archiviata dalla polizia come annegamento, nonostante sulle tv locali qualcuno avanzò l'ipotesi che potesse trattarsi dell'ennesimo crimine compiuto dalla mantide di Seattle.

Thomas, intanto, atterrò a Washington D.C. con il biglietto sbagliato. Era nella città giusta, ma con l'identità sbagliata. Le sue spiegazioni non convinsero le autorità. Alla ricerca di un taxi, si ritrovò in un quartiere malfamato e s'imbatté in una scena del crimine: un uomo appena accoltellato crollò ai suoi piedi. Thomas, nel tentativo di aiutarlo, finì per essere coinvolto in una rissa. Venne brutalmente aggredito e lasciato malconcio in un vicolo. Si risvegliò in ospedale. Aveva con sé la carta di

credito. Ciò gli permise di essere curato. Gli accertamenti clinici rivelarono un sarcoma retroperitoneale misconosciuto. L'operazione riuscì, ma i dolori post operatori furono devastanti. Gli prescrissero oppioidi che col passare dei giorni fu costretto a raddoppiare. Una sera esagerò con l'ossicodone e, magicamente, si sentì in paradiso. Iniziò a superare le dosi consigliate, ma anche così il sollievo era breve e inadeguato. Thomas, schiavo del dolore e della necessità di alleviarlo, si rivolse al mercato clandestino, dove trovò il fentanyl, molto più economico ed efficace sotto l'aspetto analgesico. Thomas ignorava che spesso il fentanyl veniva combinato con la xilazina, un tranquillante veterinario venduto a pochi dollari, e che questo generava il «tranq», un cocktail micidiale in grado di provocare necrosi cutanee estese, soggette a infezioni e mutilazioni orribili.

Quando Thomas iniziò a notarle sul proprio corpo era ormai troppo tardi. La sua vita era ormai solo disperazione e sofferenza. Girovagava come uno zombie per il quartiere. Su consiglio di un pusher si trasferì a Philadelphia, nel quartiere di Kensington, considerato ormai la zombieland della East Coast, dove il tranq l'avrebbe reperito in saldo. La sorella fece tappezzare i muri e i lamponi di Kensington Avenue e delle strade adiacenti di volantini col suo cellulare e la fotografia sovrastata dalla scritta «MISSING». Mostrò il volantino a ogni tossico con ancora un minimo di lucidità, chiedendo se l'avesse incontrato. Quando, finalmente, l'ultimo interpellato glielo indicò come la persona a terra dietro di lei, lì per lì non lo riconobbe. Ci riuscì solo grazie alla fossetta sul mento che li accomunava fin dalla nascita. Tuttavia, quando Thomas si rese conto di essere stato smascherato, la vergogna gli pesò come un macigno. La carenza, accentuata dal narcan che la sorella gli aveva iniettato quale antidoto, convinta che fosse in overdose, lo indusse ad afferrare il coccio di bottiglia che giaceva a terra per tagliarsi la gola in mezzo a Kensington Avenue.

La Morte, quel giorno in libera uscita dagli inferi grazie all'eruzione, sentendosi infreddolita, indecisa su quale indossare dei due cappotti in cui s'era imbattuta, aveva operato una scelta casuale. Essendosi infilata per primo il cappotto di Thomas con in tasca la destinazione Washington D.C. e interpretando D.C. come l'abbreviazione di «de cuius», Thomas fu il primo a morire. Dalla tasca di Richard aveva estratto invece la carta con la dicitura Washington (WA), che puntualmente interpretò come «wait again», aspetta ancora!

SE TELEFONANDO

Daniele Bitetti

Sul piccolo display del vecchio cordless la scritta «numero sconosciuto» faticava a leggersi nel buio, anche a pochi centimetri di distanza. Subito accanto, la sveglia segnava le 3:14. Un'ora in cui chiamano solo per due motivi: o hanno sbagliato numero, o è successo qualcosa di grave.

Matteo Brandelli non era ancora così attivo da elaborare congetture ma, mentre afferrava con la destra il telefono per rispondere, allungò il braccio opposto, alla ricerca istintiva del fianco della moglie Luana. Senza incontrare alcun corpo.

Spinse il pulsante verde e fiatò un debole: «Pronto?» mentre con l'altra mano accese la lampada sul comodino. Fu allora che si svegliò davvero.

«Matteo Brandelli, corretto? Abbiamo qui tua moglie. Ti consigliamo di non riagganciare» sillabò dall'altro capo una voce metallica e artefatta, terrificante.

Il piumone era scostato. Luana, effettivamente, non c'era.

«Chi siete? Cos'avete fatto a Luana?» disse Brandelli con la voce ancora impastata di sonno.

«Non sei nella posizione giusta per usare questo tono e fare certe domande, Matteo. Non costringerci a chiudere questa telefonata.»

La luce della lampada sul comodino allungava le ombre del letto, dei comodini e dell'armadio a muro dando alla camera un aspetto surreale, come se Brandelli stesse ancora sognando. Deglutì a fatica. «Cosa devo fare?»

«Scendi in cucina: lì troverai tutto. Non riagganciare, non uscire di casa e non usare il tuo cellulare per alcun motivo al mondo.»

Brandelli si sentiva già ridotto come il suo cognome. Scese le scale aggrappato al corrimano e incespicando un paio di volte. Dall'altra parte del telefono non si sentiva più nulla, sembrava che quelli avessero chiuso. Brandelli si fermò.

«Continua a scendere!» la voce dall'altro capo lo fece sussultare, quasi rotolò giù dagli ultimi scalini. Accese le luci in cucina. Anche qui ogni pezzo dell'arredamento, scelto con cura assieme a Luana, aveva un'aura decisamente sinistra.

«Sul tavolo vedrai un bicchiere. Ti consigliamo di sederti.» Non poteva vederli, ma Brandelli immaginò i rapitori sorridere soddisfatti. Il bicchiere c'era, proprio accanto al flacone di Ansiolin che lo stava aiutando a addormentarsi in quegli ultimi giorni. «Sono seduto» disse.

«Molto bene. In quel bicchiere c'è dell'acqua e alcune gocce di una sostanza di nostra produzione simile all'aconitina. Se non la conosci, è un alcaloide molto tossico, inodore e insapore, potenzialmente letale. Siamo nelle fasi finali di test e abbiamo ancora alcuni dubbi sul dosaggio. Sei stato selezionato per una sperimentazione: dobbiamo procedere in questo modo perché, sai, non è possibile farlo in maniera legale. Se non avrai effetti collaterali, dovremo ricalibrare i dosaggi e Luana tornerà sana e salva. E se invece dovesse funzionare... beh, anche in quel caso non le faremo nulla ma, ecco, lei resterà vedova.»

«Ma chi cazzo siete voi?»

«Ancora quel tono? Ti avevamo chiesto di non parlarci più così, Matteo. Comunque, si potrebbe dire che siamo dei pionieri, alchimisti d'avanguardia che stanno studiando come risolvere il problema del sovrappopolamento. Saremo più di nove miliardi fra neanche dieci anni su questo pianeta, e non ce lo possiamo permettere.»

«Ma voi siete dei pazzi criminali!»

Un tonfo dall'altra parte del telefono fece sobbalzare Brandelli, che aveva già perso il suo slancio di coraggio.

Stanno bluffando, è uno scherzo di pessimo gusto. Mantieni la calma... ma come hanno fatto a rapire Luana senza che me ne accorgessi?

Brandelli prese tremante il bicchiere e lo sollevò. *E se fosse davvero solo acqua?*

Si bloccò.

«Forza, Matteo. Non ti fermare proprio adesso. Fallo per l'umanità. E per Luana. Coraggio.»

Non rispose.

Alla paura si sostituì la rabbia. Stava per scagliare il bicchiere lontano, ma si fermò ancora. Alla rabbia fece posto la rassegnazione. Riavvicinò il bicchiere alle labbra, alzò il braccio con uno scatto e buttò giù tutto d'un fiato quel liquido trasparente e inodore. E anche insapore. L'aveva appena sperimentato: sembrava proprio acqua fresca che scendeva in gola e che gli concesse anche un po' di illusorio e momentaneo sollievo. Nessun effetto.

«Evidentemente il dosaggio è ancora da rivedere. O forse sei stato solo molto, molto fortunato. Grazie, Matteo.» La chiamata si interruppe prima che potesse pensare a una risposta.

Le mani a sorreggere la testa pesante, i gomiti poggiati sul tavolo, doveva chiamare immediatamente i carabinieri. Ma, prima di comporre il 112 sulla tastiera del cordless, dal piano di sopra una suoneria lo fece trasalire: era quella del suo cellulare.

Torno su in pochi secondi e rientrò in camera da letto – no, Luana continuava a non esserci – e sul display del suo cellulare stavolta il numero era visibile. Un fisso, da un'altra provincia. Dove l'aveva già visto?

«Pronto?»

«Amore scusami, mi era morto il cellulare! Stavi dormendo? Hai la voce un po' strana... non ti sei preoccupato, vero? Lo sapevi che sarei arrivata tardissimo da mamma» disse Luana.

O una persona che la sapeva imitare alla perfezione.

Fissò per un tempo indefinito il muro davanti a sé. Poi scostò il lenzuolo, spense la luce e si rimise a dormire.

POSTFAZIONE

Valeria Zangaro

Com'è il noir oggi? A voler dare una risposta sulla base dei racconti finalisti a questa edizione di *Éclair Noir*, si può dire che ha una dimensione più che mai sociale. Questo perché lo strappo, ciò che è deviato rispetto al normale, il cruento è tutto nel mondo in cui siamo immersi e che viviamo quotidianamente. Un mondo, quello raccontato dalle storie finaliste e che ho avuto il piacere di editare, scomodo da vivere e in piena luce. Perché è proprio lì, nella luce, senza possibilità di nascondimenti e di angoli in cui rifugiarsi, che il terribile si trova e si mostra. Il terribile, di fatto, non ha più bisogno di celarsi. È già tutto qui ed è scintillante.

È questo che sembrano raccontare le dieci storie finaliste. L'oscurità è nel sorriso terapeutico, e perciò forzato, come sinonimo della felicità a tutti i costi a cui sembriamo oggi costretti; è nell'indifferenza di chi muore da solo; la troviamo nella perfezione a tutti i costi, ma anche nelle soluzioni facili a problemi complessi come il sovrappopolamento. L'oscurità è nei vuoti emotivi; nei traumi che diventano colpe da espiare; è nella leggerezza del pregiudizio e che inevitabilmente priva di qualsiasi umanità il diverso, solo perché di un'altra etnia, di un'altra religione, in quell'odio tramandato dai padri ai figli come unica eredità genetica, come unico modo di stare al mondo.

E allora se è vero che il noir racconta il reale e i suoi aspetti più terrificanti, qual è il nostro ruolo in tutto questo? A noi, in qualità di lettori prima, e di cittadini poi, non resta che la chiamata alla riflessione su ciò che ci circonda e che abitiamo. Ma c'è anche dell'altro che emerge da queste dieci storie: il noir qui e oggi ci chiama in causa come parte attiva. Ci costringe in qualche modo alla verità: e cioè che il terrificante di questo presente siamo solo noi.

Se vuoi sostenere il festival Dora Nera, sostieni Babelica APS.

Fai una donazione indicando questo IBAN

IT88W0838201000000130000687

oppure visita il sito www.babelica.it e scopri tutti i corsi
e le iniziative

**DORA
NERA
2025**